

Martin Martin

EACH. CHAPTER 8

In the pictures – where were we then? Zurich. Back in Zurich. Or back outside Zurich. We were standing back outside Zurich, in the Alps in fact, alpenstock in hand on a small Alpine crag, shadowy in the face of the enormous wall of mountains between us and the sun, which shone nonetheless so brilliantly in the background, past the middle distances, mottled in spotty grass with touches of spring snow, on to the curvature of a rolling Alp – not as uncommon as that might seem. We ourselves were bundled up, having taken precaution against the late winter nip that often precedes spring; crook in hand; scarf scarfing the neck well; one hand held to one side, balancing us against the eventuality of fall. Winter, Spring, Summer, Fall: in fact a very quaternion of seasons, of seasonal myth, of quatrivocal forces. So, cross-hatching and all, we *had* arrived – *nearly* – back where we had begun. The difference lay in the separation from the sleeper, the post-revolutionary stance, tinged howbeit by a revisionary spirit, nonetheless a *separates Zimmer* approach. And this, in a very real sense a five-fold crux, one which for the light and dark of me posed no solution. That left us, where? In *Vallambrosa*? Close, but no cigar. Fiesole? More like it. Our first “Italian adventures”, you might say. And a trip back through time to boot – no self-consciousness *this* time. The question of course of convexity could hardly be left unexplored. The central fact, however, lay in the situation. I myself and Milton, on *friendly* terms, stood quite simply *there*, in Galileo’s chamber. ’Twas not a question of surmise – much less surprise. Milton had his woolens on and I, I had a muffler over my Frost-bitten nose for news. But on with the action. It would appear that Galileo was hardly conscious of our presence, so intently did he stare into his optical device, meanwhile adjusting the axis with his left hand, the lens notation with his right. The moon – object of his quest – shone in all the while, quite brightly. It dusted the top of Galileo’s hat with Oberon-like moon dust. It filled the vacancy with light, with that tepid light so characteristic of the moon. It even danced midway across the chamber, touching up to the buckles on Milton’s shoes. But I, all the while, remained in the shadows – the shadows of G.’s room and the blindness of M.’s ghostly, now but half-full, slowly emptying eyeballs. Anxiety? *Yes* I was anxious. My form required – I won’t say compelled – a fifth page (as already adumbrated). I would do *four* scenes (dear reader, *this* is “artistic process” – exciting, *n’est-ce pas?*) and then summarize... generalize... conclude. No, not conclude, exactly, for many pages remained; rather reach *some* conclusion. So, to the bugler on horseback. The bugler’s horseback? Yes, it is Spring. Spring, or Fall. The horse

Madison Morrison

Traduzione di Giulia Niccolai

OGNUNO. CAPITOLO 8

Nelle foto – dove eravamo allora? Zurigo. Tornati a Zurigo. O tornati fuori Zurigo. Eravamo in piedi tornati fuori Zurigo, sulle Alpi infatti, alpenstock in mano su una piccola rupe alpina, il volto all’ombra di un enorme muro di montagna tra noi e il sole, che tuttavia brillava così radioso sullo sfondo, oltre le distanze medie punteggiate da chiazze d’erba con tocchi di neve primaverile, sulla curva dell’Alpe rotolante – non così insolita come si potrebbe pensare. Noi eravamo ben coperti, avendo preso le nostre precauzioni contro il morso di freddo del tardo inverno che spesso precede la primavera; bastone alla mano, sciarpa che protegge bene il collo; una mano di lato, per mantenere l’equilibrio a scampo di cadute. Inverno, primavera, estate, autunno: un vero quaternione di stagioni, di miti stagionali, di forze quadrivocali. Così, in maniera tratteggiata e via andare, eravamo tornati – quasi – dove eravamo partiti. La differenza stava nella separazione dalla dormiente, l’atteggiamento post-rivoluzionario, tuttavia soffuso di spirito revisionista, comunque un approccio da *separates Zimmer*. E questo, in un vero senso di punto cruciale a cinque spire, uno che nel bene e nel male per me non aveva soluzione. Questo ci lasciava dove? A *Vallombrosa*? Vicino, ma niente sigaro. Fiesole? Più probabile. Le nostre prime “avventure italiane”, si potrebbe dire. E in più un viaggio a ritroso nel tempo – nessun disagio personale *questa* volta. Naturalmente la questione della convessità non poteva certo essere lasciata inesplorata. Tuttavia il fatto centrale stava nella situazione. Io stesso e Milton, in rapporto *amichevole*, stavamo semplicemente lì, nella stanza di Galileo. Non si trattava di supposizione – tanto meno di sorpresa. Milton aveva la sua biancheria di lana e io, io avevo una sciarpa pesante sopra il mio naso congelato per le notizie. Ma, avanti con l’azione. Sembrerebbe che Galileo non fosse nemmeno consapevole della nostra presenza, tale era l’intensità con la quale guardava nel suo congegno ottico, e mentre ne aggiustava l’asse con la mano sinistra, faceva la notazione della lente con la destra. La luna – oggetto della sua ricerca – splendeva nel frattempo con grande intensità. Spolverai la corona del cappello di Galileo dalla polvere di luna tipo Oberon. Riempì il vuoto di luce, di quella luce tiepida così caratteristica della luna. Ho persino danzato per metà stanza, abbassandomi fino alle fibbie delle scarpe di Milton. Ma io, nel frattempo, rimanevo in ombra – l’ombra della stanza di G. e la cecità delle pupille di M., orribilmente semi-piene e che si stavano lentamente svuotando. Ansietà? Sì ero ansioso. Il mio testo richiedeva – non direi esigeva – una quinta pagina (come già adombrato). Io avrei fatto *quattro* scene (caro lettore, *questo* è “procedimento artistico” – eccitante, *n’est-ce pas?* per poi riassumere...

is really quite dashing: svelte, fast, quick of eye; in fact he veritably plunders the road now, galloping out from under the rider, the bugler, cantering off with a very horse-like superiority, twitching his head *as though* to look back on the Absalom catastrophe; but not in fact *turning* his head, only *twitching* it. And the poor bugler? There he is – caught in the fork of the tree’s branch: his red face still about to bugle (the mouthpiece of the French-style bugle at his lips), the rest of him dangling nearly straight down: his blue jacket forming at first a contrast to the red face, then a comparison with the blue face, as the venous supplants the arterial blood. Finally, *both* drain, causing the face to coincide (in color) with the white starched pants and leaving only the black boots to dangle without further correspondence. Giving: the scarecrow. Stark, of course. Stiff. Or rather, shaggy in the wind, the winter wind. Or so one would have thought. But the scene is Summer. And all the elements comprising it are ambiguous. The ashen white ground might be covered with snow; on the other hand it might be covered with potash. The sketchily puffy cloud on the dark horizon might be wintry-massive or merely summery-cumulus. In either case the prospect, though potentially conclusive, is not entirely comforting. «The trees, though, the trees», you say, «have they leaves on their branches or not? That should lend a clue». In fact they do. And yet the leaves they bear seem frazzled, brownish, sere. And the hills stretching out beneath or behind them are hatched with a discomfiting ambiguity too: dense nourishing verdure? Or the sooty waste of blackened snow? God knows. But all he can say is said by an old scarecrow. Not even the single eye of a cottage, bundled under the brink of a burrow, speaks of this scene, arching instead its merely receptive roof beams.

generalizzare... concludere. No, non esattamente concludere, perché restavano molte pagine; piuttosto giungere a *qualche* conclusione. E così, al trombettiere a cavallo. La groppa del cavallo del trombettiere? Sì, è primavera. Primavera o autunno. Il cavallo è veramente molto focoso ed elegante: ben fatto, veloce, di sguardo attento; infatti ora sta divorando la strada, galoppa via da sotto il cavaliere, il trombettiere, galoppa via con vera superiorità equestre, scuotendo la testa *come per* voltarsi a guardare quella catastrofe da Assalonne; senza veramente *voltarsi*, solo scuotendo la testa. E il povero trombettiere? Eccolo lì – intrappolato nella biforcazione del ramo di un albero: volto arrossato che sta ancora per soffiare nella tromba (l'imbocatura di stile francese alle labbra), il resto che penzola quasi in linea retta: la giacca blu che all'inizio contrasta con la faccia rossa, poi si confronta con la faccia blu, quando il sangue venoso rimpiazza quello arterioso. Per finire, *entrambi* si esauriscono, facendo sì che il volto coincida (nel colore) con i pantaloni bianchi inamidati, lasciando penzolare solo gli stivali neri senza ulteriori corrispondenze. Dando: lo spaventapasseri. Vero e proprio, naturalmente. Rigido. O piuttosto, arruffato nel vento, il vento invernale. O così si sarebbe potuto pensare. Ma la scena è estiva. E tutti gli elementi di cui è composta sono ambigui. Il terreno bianco cenerino potrebbe essere coperto di neve; d'altro canto potrebbe essere coperto di potassa. La nuvola gonfia disegnata sull'orizzonte oscuro potrebbe essere massiccia nuvolosità invernale o semplici cumuli estivi. In entrambi i casi, la prospettiva, pur essendo potenzialmente conclusiva, non è del tutto confortante. «Gli alberi, però, gli alberi», dici, «hanno foglie sui rami o no? Questo dovrebbe darci un indizio». Infatti ce le hanno. Eppure le foglie sembrano rovinare, marroni, avvizzite. E le colline che si stendono sotto o dietro di queste, sono anch'esse tratteggiate da una sconcertante ambiguità: vegetazione densa e lussureggiante? O sporche chiazze di una neve annerita? Dio solo sa. Ma tutto ciò che può dire è detto da un vecchio spaventapasseri. Nemmeno il singolo occhio di una casetta, accoccolata sotto il bordo di una tana, ci parla di questa scena, arcuando invece soltanto le assi del suo tetto ricettivo.